DOMENICO SIMEONE
Milano (Italia)

La famiglia al bivio

Le giovani coppie in Italia tra fragilità e risorse

In Italia le modificazioni dei comportamenti nuziali e riproduttivi (differimento e diminuzione della nuzialità, aumento della denatalità), la presenza di nuove situazioni familiari originate dalle separazioni coniugali, l'emergere di questioni poste da nuove realtà sociali e culturali (prolungata permanenza dei giovani in famiglia, difficoltà a conciliare compiti educativi familiari e attività lavorative) ridisegnano la morfologia familiare[1], pongono nuovi interrogativi, aprono inedite prospettive.

[1] L. Pati (ed.), *Pedagogia della famiglia*, La Scuola, Brescia 2014.

Domenico Simeone

Nato a Martina Franca nel 1963, è docente di pedagogia generale e sociale presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e presidente della Confederazione Italiana dei Consultori familiari di ispirazione cristiana; è anche membro del comitato direttivo del Centro studi pedagogici sulla vita matrimoniale e familiare e del Centro studi per l'educazione alla legalità dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Brescia e membro del comitato scientifico del Centro di ateneo di studi e ricerche sulla famiglia dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Educare in famiglia. Indicazioni pedagogiche per lo sviluppo dell'empowerment familiare*, La Scuola, Brescia 2008; *La consulenza educativa. Dimensione pedagogica della relazione di aiuto*, Vita e Pensiero, Milano 2012²; *Il consultorio familiare. Un servizio relazionale per il sostegno educativo alla famiglia*, Vita e pensiero, Milano 2014; con G. Mollo e A. Porcarelli, *Pedagogia sociale*, La Scuola, Brescia 2014; *La conversione di Narciso*, AVE, Roma 2015.

Dipartimento di Pedagogia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1, I-20121 Milano. *E-mail*: domenico.simeone@unicatt.it

CONCILIUM 52 (2016/1) 51-67

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le coppie sembrano non chiedere più al legame coniugale – quanto piuttosto al sentimento amoroso – di durare nel tempo, come bene mettono in luce Nicole e Philippe Jeammet nel loro recente volume *Lettre aux couples d'aujourd'hui* (Paris 2012). In questo mondo difficile ed insicuro, l'amore, o meglio, il bisogno narcisistico di sentirsi degni dell'amore dell'altro, sembra essere una nuova forma di sacro, «un sacro, però, che dipende solo da noi e che mette alla prova le nostre risorse personali»[2], tanto da indurre i due coniugi psicoterapeuti a domandarsi: «Non è che oggi abbiamo delegato all'altro con la a minuscola – lo sposo o l'amante – l'illusione che prima avevamo posto in Dio, l'Altro con la A maiuscola?»[3]. Specchiandosi negli occhi dell'altro ci si scopre belli e degni di essere amati, si vive un'esperienza di felicità tanto perfetta quanto fragile. L'intensità del bisogno d'amore non è quindi soltanto determinata dall'intensità della *libido*, ma anche e soprattutto da un bisogno di riparazione dell'immagine di sé, garantito dallo sguardo dell'altro nel quale l'innamorato si può rispecchiare, alla ricerca di quelle conferme in grado di testimoniarne il valore[4].

Provvisorietà, reversibilità, attenzione al quotidiano, difficoltà ad assumere una logica progettuale sono elementi che condizionano la vita familiare; al tempo stesso, uomini e donne che vivono relazioni d'amore si trovano di fronte alla possibilità d'interpretare in modo rinnovato le relazioni di coppia e la vita familiare. Di fronte a tali sfide non possiamo nascondere le fatiche, ma nemmeno trascurare le potenzialità che il cambiamento porta con sé, nella consapevolezza che

> la famiglia è un viaggio impegnativo e a volte conflittuale, come lo è la vita, del resto. Ed è incalcolabile la forza, la carica di umanità contenuta in una famiglia: l'aiuto reciproco, le relazioni che crescono con il crescere delle persone, la generatività, l'accompagnamento educativo, la condivisione delle gioie e delle difficoltà. Se oggi riflettiamo in un lungo processo sinodale sulle sfide che essa vive è proprio perché è realtà «decisiva e preziosa» (*Relatio*

[2] N. Jeammet – P. Jeammet, *Ricerca di sé, desiderio dell'altro. Il lavoro dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 7.

[3] *Ibid.*

[4] D. Simeone, *La conversione di narciso*, AVE, Roma 2015.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Synodi 3), «una scuola di umanità» di cui si avverte fortemente il bisogno (*ibid.*, 2)[5].

I/ Difficili autonomie: la famiglia lunga del giovane adulto

Dopo gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, in cui si è manifestata con forza la contestazione della famiglia, fino a metterne in discussione l'esistenza stessa, a partire dagli anni Novanta abbiamo assistito ad un progressivo e costante recupero del valore-famiglia da parte dei giovani, fenomeno che dura ancora oggi, come dimostrano alcune recenti indagini sulla condizione giovanile[6]. I giovani vedono nella famiglia un elemento essenziale della propria vita, sia per la costruzione dell'identità sia come passaggio verso la vita adulta. Essa è anche il luogo degli affetti, la base sicura da cui muovere per esplorare il mondo e a cui tornare per rifugiarsi e trovare sicurezza. «In questo contesto di transizione rallentata, il processo di acquisizione di autonomia e responsabilità da parte del giovane è reso difficile poiché genitori e figli, soddisfacendo nella famiglia esigenze speculari, producono una pericolosa stabilità che impedisce il distacco e il raggiungimento di una piena identità adulta»[7].

I giovani manifestano la tendenza a dilazionare il più possibile il distacco dalla famiglia d'origine, tanto che «entro una società e cultura che enfatizza l'autonomia, è divenuto più difficile staccarsi dai legami primari o quanto meno, e più propriamente, ci si autonomizza entro e non fuori le mura domestiche»[8].

[5] A. Spadaro (ed.), *La famiglia ospedale da campo*, Queriniana, Brescia 2015, 5.

[6] C. Buzzi – A. Cavalli – A. de Lillo (edd.), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 1997; Idd. (edd.), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007; Istituto Giuseppe Toniolo (ed.), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*, il Mulino, Bologna 2014.

[7] E. Scabini – E. Marta, Giovani in famiglia: risorsa o rifugio?, in Istituto Giuseppe Toniolo (ed.), *La condizione giovanile in Italia*, cit., 27.

[8] *Ibid.*, 24s.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Secondo il *Rapporto annuale dell'ISTAT* del 2012, il 33,2% dei giovani dai 25 ai 34 anni vive ancora con la propria famiglia di origine[9]. Certo, questo fenomeno è da collegare al progressivo prolungamento dei processi di transizione verso la vita adulta e alle mutate condizioni sociali, che vedono un aumento della scolarizzazione e una maggiore difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro; al tempo stesso il fenomeno può essere collegato a caratteristiche del sistema delle relazioni familiari, fatto di vincoli e di opportunità, nel quale convergono bisogni, paure e vantaggi reciproci di genitori e figli. «La famiglia costituisce così un punto di riferimento stabile e affidabile sul quale far conto in ogni situazione di difficoltà o di disorientamento nelle scelte di vita: essa è un luogo sicuro cui ancorarsi nel passaggio verso un futuro incerto»[10].

La famiglia sembra essersi modificata: il "trampolino", che doveva preparare al salto nell'adultità, si è trasformato in un nido caldo e accogliente, nel quale ci si rifugia alla ricerca di protezione e di affetto. Il nido consente di esplorare il territorio circostante e di sperimentarsi nel volo, ma rimane disponibile ad accogliere il giovane al ritorno di ogni intrepido tentativo di autonomia. Questo porta con sé il rischio di un'eccessiva dipendenza dei figli nei confronti dei genitori e di un rallentamento del processo evolutivo volto all'autonomia. Può però essere anche l'occasione per un incontro rinnovato tra le generazioni, che apre nuove prospettive educative, a patto che possa essere vissuto con consapevolezza e responsabilità, alimentando il dialogo intergenerazionale. «Ciò che dunque va valorizzato nel rapporto tra le generazioni è la generatività con il suo triplice andamento dato dal dar vita, prendersi cura e lasciar andare»[11].

[9] *Rapporto annuale dell'ISTAT 2012. La situazione del paese*, Istat, Roma 2012 (www.istat.it/it/files/2012/05/Rapporto-annuale-2012.pdf).

[10] Scabini –Marta, Giovani in famiglia: risorsa o rifugio?, cit., 44.

[11] *Ibid.*, 48; D.P. McAdams – R.L. Logan, What is Generativity?, in E. de St. Aubin – D.P. McAdams – T. Kim (edd.), *The Generative Society*, American Psychological Association, Washington/DC 2004, 15-31.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

II/ Relazioni di coppia e transizioni verso la vita adulta

Oggi, la separazione tra passione e ragione, tra affetto e norma incide anche sul modo con cui i giovani vivono le relazioni d'amore. Vi è la tendenza a costruire relazioni di coppia di tipo "intimistico", in cui prevale la ricerca di un rapporto "caldo" sul piano emotivo-affettivo che non implica necessariamente un impegno per il futuro. La scelta per il matrimonio e per la famiglia diventa sempre più complessa anche a causa della *difficoltà a "compromettersi" per tutta la vita.*

Parlare di fidanzamento oggi può sembrare anacronistico. «Nella percezione collettiva il significato del fidanzamento sta cambiando, confondendosi sempre più con un periodo informale di convivenza pre-coniugale»[12]. Lo stesso termine è messo in discussione e sembra non trovare posto nel vocabolario giovanile. In passato il fidanzamento rappresentava un momento di passaggio verso il matrimonio sancito dal riconoscimento sociale e familiare; comportava reciproci impegni morali e sociali da parte dei fidanzati e un coinvolgimento delle famiglie e della società, anche attraverso gesti e segni ritualizzati. Ora, non è più così. Il fidanzamento, dove esiste, è un periodo di vita temporalmente molto esteso, essendosi elevata l'età del matrimonio: non esistono più impegni morali che vengano legittimati socialmente, poiché prevale la cultura dello *stare insieme* senza decidersi per legami stabili e irreversibili. Esistono impegni interpersonali laddove troviamo una cultura che si distanzia da quella contemporanea. Non esiste più un coinvolgimento diretto delle famiglie e delle comunità. I giovani vivono l'esperienza del fidanzamento come un fatto privato che si esaurisce nel rapporto di coppia.

È oggi diffusa una concezione della relazione di coppia per lo più come luogo dell'amore "emozionale", ossia come stato emozionale di assorbimento dell'altro in sé, che esclude o rende meno

[12] L. Pati, Riflessioni di un gruppo di giovani sui corsi di preparazione al matrimonio e alla famiglia, in *La Famiglia* 210 (2001) 66.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

saliente l'idea della relazione di coppia come luogo dell'amore basato sulla mutua e reciproca fedeltà, cura, rispetto, amicizia, responsabilità, tenerezza e impegno (*commitment*) a lungo termine[13].

I dati ISTAT dicono che nel 2013 sono stati celebrati 194.057 matrimoni; 13 mila in meno rispetto al 2012 e 53 mila in meno negli ultimi cinque anni. Diminuiscono soprattutto le prime nozze tra sposi di cittadinanza italiana: 145.571 celebrazioni nel 2013; oltre 40 mila in meno negli ultimi cinque anni. La diminuzione dei primi matrimoni è dovuta in parte ad un "effetto struttura": la contrazione delle nascite, che dalla metà degli anni Settanta e per oltre trent'anni ha interessato l'Italia. Un calcolo più corretto può essere fatto a partire dai tassi di primo-nuzialità, che consentono di rapportare gli sposi celibi e nubili per età alla corrispondente popolazione maschile e femminile: nel 2013 sono stati celebrati 432 primi matrimoni per 1.000 uomini e 476 per 1.000 donne, valori inferiori rispettivamente del 16,7% e del 18,1% rispetto al 2008. Il calo arriva al 22% se si osservano soltanto i tassi di primo-nuzialità dei giovani al di sotto dei 35 anni. Nello stesso periodo sono state celebrate 111.545 nozze con rito religioso, oltre 44 mila in meno negli ultimi cinque anni (-29%). Diminuiscono anche i matrimoni celebrati con il solo rito civile (82.512, -9% rispetto al 2008); la loro quota totale raggiunge il 42,5% nel 2013, mentre era il 36,8% nel 2008. Sia al Nord (55%), sia al Centro (51%) i matrimoni con rito civile superano quelli religiosi. Inoltre, è in atto un accentuarsi del fenomeno della posticipazione delle prime nozze ad un'età più matura. Attualmente gli sposi al primo matrimonio hanno in media 34 anni e le spose 31 (entrambi un anno in più rispetto al 2008)[14].

La minore propensione a sancire con il vincolo matrimoniale la prima unione è da mettere, in parte, in relazione con la progressiva diffusione delle unioni di fatto, che sono raddoppiate dal 2008, superando il milione nel 2012-2013. Nel 1974 soltanto l'1,4% dei matrimoni celebrati era preceduto da un

[13] C. Regalia, Le sfide della coppia coniugale nella società odierna, in *La Famiglia* 49/259 (2015) 26.

[14] ISTAT, Il matrimonio in Italia, in *Statistiche report* del 12 novembre 2014, 1-3.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

periodo di convivenza. Questa quota sale al 4,1% per i matrimoni celebrati tra il 1974 e il 1983 e al 9,8% per quelli celebrati tra il 1994 e il 1998, per arrivare al 25,1% delle coorti di matrimonio più recenti a cavallo del 2000. Nelle coorti matrimoniali 2004-2009 le convivenze prematrimoniali dei primi matrimoni salgono al 33,0%, di queste il 26,8% tra quelli religiosi e il 50,0% tra quelli civili.

Nonostante ciò, coloro che scelgono la convivenza perché contrari al matrimonio restano una piccola minoranza: si è passati dall'1,4% al 2,7% tra il 1994 e il 1998, e la cifra è pari all'1,9% nell'ultimo periodo. Questo dato conferma la diffusione di un modello di convivenza prematrimoniale come periodo di prova, che sembra far riferimento ad una sorta di paradigma della sperimentazione.

Alla base della crisi che attraversa l'istituzione coniugale vi sono valori culturali e modelli di riferimento che rendono più ardua e complessa la costruzione di un'identità di coppia che chiede il

> superamento dell'ideale di un Sé narcisistico per arrivare alla realizzazione di un Sé matrimoniale, che permetta l'acquisizione di una libera, seppur faticosa, interrelazione delle individualità. [...] Una doppia sfida, dunque, il cui contenuto è quello di costruire una identità adulta di coppia che non sia né assimilatrice né omologante, ma che mantenga il legame nel rispetto dell'individualità[15].

III/ La fragilità della vita di coppia

Separazioni e divorzi sono in costante aumento. Nel corso del 2011 le separazioni sono state 88.797 e i divorzi 53.806. Se guardiamo il fenomeno in una prospettiva temporale più ampia dobbiamo registrare che se nel 1995 si contavano 158 separazioni e 80 divorzi ogni mille matrimoni, nel 2011 le se-

[15] Regalia, Le sfide della coppia coniugale, cit., 29.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

parazioni sono state 311 e i divorzi 182 ogni mille matrimoni[16]. In poco meno di vent'anni, il tasso di separazione e divorzio risulta raddoppiato. L'instabilità coniugale è causa – e al tempo stesso parte – di quel processo di cambiamento che sta investendo ormai da anni l'istituzione familiare. Tale fenomeno ha caratteristiche piuttosto eterogenee sul territorio nazionale. Si va da un minimo di 232,2 separazioni per mille abitanti al Sud, a un massimo di 378,6 separazioni al Nord-Ovest. Al tempo stesso al Sud si registra il maggior incremento di separazioni negli ultimi quindici anni, segno di una realtà dinamica e in rapida trasformazione. Su mille matrimoni celebrati nel 1975 a distanza di dieci anni ne sopravvivono 954, mentre su mille matrimoni celebrati nel 2000 ne sopravvivono 876. Nel corso di venticinque anni il numero delle unioni interrotte si è triplicato passando dal 4,6% della coorte di matrimoni celebrati nel 1975 al 12,4% dei matrimoni celebrati nel 2000.

Le cause sono varie e complesse: certamente dobbiamo tener conto di un cambiamento culturale che rende il legame coniugale più fragile, vi è una maggiore incapacità da parte dei coniugi ad affrontare in modo costruttivo difficoltà e conflitti, ma soprattutto non ci si prende cura della relazione di coppia sin dal suo nascere e non la si accompagna adeguatamente nelle varie fasi di crescita e di trasformazione tipiche del suo ciclo di vita.

Così, dopo vari anni di matrimonio, ci si può scoprire lontani senza aver ben compreso cosa sia accaduto nella relazione. A questo punto per molte coppie sembra inevitabile certificare la fine di un rapporto. Attualmente, di fronte alle difficoltà relazionali, si dà facilmente per scontato che l'unica soluzione possibile sia la rottura del legame. A volte questo è l'esito inevitabile di un rapporto che si è logorato nel tempo. In altre situazioni la coppia può mettere in gioco le risorse necessarie per affrontare costruttivamente i conflitti. È importante che le coppie sappiano di poter chiedere aiuto e di poter affrontare le contrapposizioni *prima* che giungano alla soglia dell'irreversibilità.

[16] ISTAT, Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2011, in *Statistiche report* del 27 maggio 2013.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quando a disgregarsi sono le famiglie con figli, ai già complessi e dolorosi processi di separazione si aggiungono problematiche legate alla gestione, all'affidamento e all'educazione degli stessi. Nel 2011, il 72% delle separazioni (63.947) e il 62,7% dei divorzi (33.719) hanno riguardato coppie con figli avuti durante il matrimonio. I figli coinvolti nei procedimenti conclusi di separazione e divorzio sono stati 162.971.

L'esperienza della fragilità, quindi, chiama in causa sempre più spesso la famiglia e le relazioni che in essa prendono vita. A soffrirne maggiormente è il rapporto tra genitori e figli, che diventa sempre più complesso e difficile da gestire.

Per i figli, la separazione dei genitori e le relazioni conflittuali che spesso la precedono e l'accompagnano, creano incertezze e chiedono risposte. Essi attendono dagli adulti che hanno responsabilità educative la capacita di "so-stare" nella sofferenza e di dare senso all'esperienza della separazione[17]. La sofferenza, il dolore, le relazioni ferite, rompendo gli equilibri consolidati, svelano nuove dimensioni, pongono interrogativi inediti, invitano a riconsiderare il rapporto con se stessi e con gli altri, aprono la ricerca di nuovi orizzonti di senso, a patto che ci si lasci interrogare da essi. Per far questo è necessario che i genitori, anche quando sono separati, recuperino la propria responsabilità educativa, si facciano garanti di una promessa e di un debito nei confronti dei figli.

IV/ Diventare genitori

In Italia si diventa genitori sempre più tardi e si assiste ad un aumento progressivo dei tassi di denatalità. Se nel 1993-1994 la maggior parte delle donne in età compresa tra i 25 e i 34 anni viveva in coppia e aveva dei figli, dieci anni dopo questa situazione familiare riguarda soltanto un terzo delle donne nella stessa fascia d'età. Il dato è confermato anche per il decennio

[17] V. Iori, *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

successivo: nel 2010-2011 le donne della stessa fascia che si trovano nella medesima situazione sono pari al 35%[18]. Nel secolo scorso abbiamo assistito ad un decremento costante del tasso di natalità. Se le donne nate negli anni Venti avevano mediamente 2,5 figli a testa, negli anni dell'immediato dopoguerra (1945-1949) si è passati a 2 figli per donna, fino a raggiungere il livello di 1,56 figli per le donne nate nel 1965[19].

L'età media delle donne alla nascita del primo figlio tende a spostarsi sempre più avanti nel tempo. Il 50% delle donne nate nel 1971 ha avuto un figlio prima dei trent'anni, contro l'80% della generazione delle loro madri. Per i nati del secondo ordine e successivi le differenze sono ancora più evidenti: solo il 50% delle donne attualmente quarantenni ha avuto un secondo figlio e una su dieci ne ha avuto un terzo, mentre alla stessa età il 70 % delle loro madri aveva avuto un secondogenito e il 50% anche un terzo figlio[20].

Il numero dei nati continua a diminuire, nonostante siano in aumento i nati da genitori stranieri (o con almeno un genitore straniero). Nel 2012 sono nati 534.186 bambini, un numero che conferma la tendenza alla diminuzione delle nascite iniziata nel 2009 che ha visto 42.000 nati in meno negli ultimi quattro anni. La persistente bassa fecondità potrebbe far ipotizzare una crescente disaffezione verso la maternità; tuttavia, nonostante sia in crescita il numero di donne che scelgono di non avere figli, sono ancora piuttosto numerose quelle che ne hanno almeno uno. Secondo le stime più recenti l'80% delle donne nate nel 1970 ha almeno un figlio, mentre diventa sempre più difficile e meno frequente il passaggio dal primo al secondo figlio.

L'accesso alla genitorialità è accompagnato da timori e nuove consapevolezze. La transizione alla genitorialità richiede una disponibilità al cambiamento e una trasformazione dei propri ruoli e compiti in grado di assecondare quel processo che, mentre prepara la nascita del figlio, crea le condizioni perché possano nascere anche un padre e una madre.

[18] *Rapporto Annuale dell'ISTAT 2012*, cit., 69.
[19] ISTAT, *Avere figli in Italia negli anni 2000*, Istat, Roma 2014, 7.
[20] *Ibid.*; *cf.* M. Vinciguerra, *L'adulto generativo*, La Scuola, Brescia 2015, 7s.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

> La progressiva metamorfosi della coppia coniugale in coppia genitoriale, la redistribuzione dei compiti e delle funzioni che avvengono nel passaggio da uomo/donna a padre/madre, le responsabilità educative che concorrono a ridefinire le geometrie intra e interfamiliari impongono una rinnovata considerazione dell'evento-nascita, come a sua volta *gravido* di potenzialità simboliche, noetiche, affettive e relazionali che attendono di essere *portate alla luce*[21].

Al tempo stesso, questa esperienza rappresenta un momento "critico" per la vita della coppia. Quando un equilibrio viene rimesso in discussione ed è richiesto un cambiamento profondo, si affronta inevitabilmente una *crisi*. Siamo soliti dare a questo termine una connotazione negativa, ma non necessariamente è così: la crisi è anche un momento fecondo, un momento che apre al nuovo[22]. La transizione alla genitorialità mette in luce le qualità relazionali della coppia genitoriale, manifesta i suoi punti di forza e di debolezza, in tal senso la crisi di transizione si fa «epifania delle relazioni familiari»[23]. La gravidanza costituisce allora una profonda crisi maturativa, diventa un punto di svolta irreversibile nel ciclo vitale della coppia. Dunque la nascita di un figlio chiede alla coppia di trovare nuovi equilibri affettivi e relazionali.

Tuttavia non sempre la coppia possiede tutte le risorse necessarie per affrontare autonomamente questo cammino. Manca una rete informale di sostegno che possa accompagnare questa esperienza. È necessario pertanto ricostruire reti relazionali di supporto e offrire opportunità di formazione che facciano sentire meno soli i giovani nel momento in cui si preparano a diventare padri e madri.

[21] E. Musi, *Concepire la nascita*, Franco Angeli, Milano 2007, 15.

[22] L. Cadei – D. Simeone, *L'attesa. Un tempo per nascere genitori*, Unicopli, Milano 2013.

[23] E. Scabini – V. Cigoli, *Il famigliare. Legami, simboli e trasformazioni*, Raffaello Cortina, Milano 2000, 60-64.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

V/ Famiglia e lavoro: un'asimmetria relazionale tra uomo e donna

L'ingresso della donna nel mondo del lavoro ha modificato il suo ruolo sociale e specularmente quello maschile. La donna è incentivata a realizzarsi anche sul piano professionale e al contempo l'uomo è chiamato ad un progressivo coinvolgimento nelle attività domestiche, nella cura e nell'educazione dei figli[24].

Si tratta, però, di una transizione incompiuta. Infatti, ancora oggi, alla nascita di un figlio si assiste, normalmente, ad una divisione asimmetrica dei compiti familiari: solitamente la maggiore responsabilità del lavoro domestico e della cura dei figli è attribuita alla donna. Il lavoro familiare è sostenuto prevalentemente dalle donne e i carichi di lavoro aumentano per le stesse, qualora siano anche madri. Nel caso di donne occupate, il tempo medio che esse dedicano al lavoro familiare è di gran lunga superiore a quello dedicato alle medesime attività da parte degli uomini.

Sempre più spesso la divisione aprioristica e stereotipata dei ruoli lascia il posto a processi di negoziazione. Questo aspetto di continua contrattazione può avere delle valenze positive, nella misura in cui dà risposte flessibili nelle varie fasi della vita familiare, ma racchiude anche aspetti di rischio, in quanto può catalizzare il conflitto della coppia.

Certo è che la divisione parsoniana tra ruolo strumentale maschile e ruolo espressivo femminile sembra ormai obsoleta[25]. Se in passato la divisione dei compiti familiari con l'attribuzione dei compiti generativi alla madre e di quelli produttivi al padre era funzionale all'organizzazione familiare e sociale, oggi assistiamo ad una maggiore ibridazione dei compiti, con un sempre maggiore coinvolgimento delle madri nei compiti produttivi e un aumento del coinvolgimento paterno in quelli legati alla cura e all'educazione dei figli.

[24] L. Pati, Famiglia e lavoro nella prospettiva dello sviluppo umano, in *La Famiglia* 246 (2008) 3-5.

[25] W. Binda (ed.), *Diventare famiglia*, Franco Angeli, Milano 1997, 21-26.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per i genitori, specialmente se hanno bambini piccoli, la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro si presenta come un problema complesso di natura politica, sociale, organizzativa, economica, educativa; per questo non si può prescindere da una prospettiva di tipo multidimensionale[26]. La conciliabilità di vita familiare e vita professionale può essere resa difficile sia per le condizioni lavorative sia per le condizioni familiari.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, le difficoltà si manifestano non solo a causa di un orario di lavoro impegnativo, ma anche per la poca libertà nel configurare gli orari di lavoro in modo flessibile. Orari di lavoro rigidi o atipici rendono difficile conciliare famiglia e professione, al pari di una limitata autonomia nel configurare altre modalità di lavoro (come il luogo e il ritmo). Per quanto riguarda le condizioni familiari, tra i più importanti fattori di rischio vi sono la mancanza di appoggi esterni e l'incombenza – spesso forzata – della responsabilità principale dei figli e del lavoro domestico[27].

Emerge l'esigenza di identificare nuove modalità di relazione, volte ad eliminare le differenze esistenti tra uomini e donne in relazione all'occupazione, nonché ai ruoli di cura e allo svolgimento dei lavori domestici[28].

VI/ La famiglia, luogo di relazioni generative

I cambiamenti radicali che caratterizzano la vita di coppia, la nuzialità, l'accesso alla genitorialità da parte delle giovani coppie, la fragilità dei legami affettivi e le difficoltà a conciliare il lavoro con la vita familiare rappresentano nuove sfide che mettono in luce aspetti critici e al tempo stesso dischiudono

[26] A.M. Fontaine – M. Matias, *Family, Work and Parenting. International Perspectives*, Livpsic, Porto 2008.

[27] P. Donati, La conciliazione famiglia-lavoro: quali strategie?, in P. Donati – R. Prandini (edd.), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro. Un piano di politiche familiari*, Franco Angeli, Milano 2008, 19.

[28] D. Giovannini, Prefazione all'edizione italiana, Aa.Vv., *Padri e Madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro*, il Mulino, Bologna 2007, 9s.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nuove possibilità generative. Nella vita familiare l'appartenenza di genere e i cambiamenti relativi ai ruoli genitoriali rappresentano la cifra del cambiamento in atto nei rapporti di coppia. Tali cambiamenti se da un lato possono condurre ad una maggiore condivisione delle attività, delle decisioni, delle scelte familiari ed educative, delle responsabilità e dei compiti di cura, dall'altra possono generare dubbi ed incertezze, possono incrementare le difficoltà nella ridefinizione delle reciproche aspettative.

> Siffatta tendenza, in mancanza di modelli alternativi a cui ispirarsi, è causa tanto di fragilità delle identità coniugali/genitoriali maschile e femminile quanto di fragilità delle funzioni educative materna e paterna. Uomo e donna appaiono disorientati nel modo di relazionarsi e di porsi "uno di fronte all'altro"[29].

La coscienza della differenza e della parzialità rappresenta il primo passo per costruire un nuovo modello di reciprocità tra uomo e donna. A partire dal riconoscimento della differenza va dato valore alla relazione, perché è nell'incontro autentico di esistenze originali che le specificità non si annullano, ma danno vita alla novità.

Le giovani coppie e i giovani genitori che stanno abbandonando gli schemi rigidi del passato non sanno ancora prefigurare il nuovo. Tale incertezza può dare vita a nuovi scenari per il futuro, a patto che offra l'opportunità per pensare e realizzare nuove modalità per vivere le relazioni familiari.

La famiglia può essere così intesa come una sorta di laboratorio sociale in cui sperimentare nuove modalità di relazione tra il maschile e il femminile e tra le generazioni. Si tratta di non avere paura del nuovo e di avviare un rapporto impostato sul riconoscimento della differenza e della reciprocità.

> La condivisione genitoriale implica un "pensare insieme", un "aver cura insieme", un mettere in comune le proprie esperienze, parteciparsi reciprocamente speranze, timori, attese di cui è costruita la preoccupazione educativa. La condivisione genitoriale

[29] N. Galli – L. Pati, Il difficile compito di educare, in *Pedagogia e Vita* 70 (2012) 38.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

> *pro-voca* (chiama fuori) entrambi i generi ad uscire dalla cittadella dei propri ruoli tradizionali e ad incontrarsi con l'altro, a mettere in comune progetti e aspettative, preoccupazioni e gioie, poiché la genitorialità è l'unica relazione educativa *costitutivamente duale*[30].

Nelle relazioni educative familiari la piena realizzazione di sé non è frutto soltanto dell'impegno del singolo, ma è anche affidata all'altro.

> Amare e voler essere amati non stanno l'uno senza l'altro. Bisogna amarsi abbastanza, o comunque riconoscersi un valore sufficiente, per non chiedere all'altro di colmare ciò che non si ha. La relazione è una co-costruzione. Quando si ama si vuole nello stesso tempo essere amati. È passando attraverso l'incontro con l'altro che ci si rivela a se stessi, che l'amore diventa una condivisione e non più un aggrapparsi o un bisogno di nutrirsi dell'altro per sentirsi esistere[31].

Questa esperienza di "decentramento" di sé e di accoglienza dell'altro può essere l'esito di un cammino, a volte faticoso, che porta alla costruzione di un legame d'amore. Questo "esodo" permette di avvicinarsi all'altro, di conoscerlo, di comprenderlo e di amarlo. In questa prospettiva la relazione d'amore tra un uomo e una donna può essere vista come una potenziale esperienza educativa che permette la crescita della relazione di coppia e la piena realizzazione delle persone coinvolte, passando da un amore egocentrico ad un amore progettuale e generativo, nella consapevolezza che «imparare ad amare è un'arte che richiede pazienza e sacrificio, e che ha bisogno di guide sapienti»[32]. Un lavoro quotidiano, che papa Francesco ha definito «un lavoro artigianale», «un lavoro di oreficeria», che permette alla coppia di crescere insieme, «facendosi – l'un l'altro – più uomo e più donna»[33].

[30] V. Iori, Padri e madri: oltre le fragilità e le rigidità dei ruoli, in Aa.Vv. *Educare alla genitorialità tra differenze di genere e di generazioni*, La Scuola, Brescia 2005, 138.

[31] *Ibid.*, 127.

[32] CEI - Commissione episcopale per la famiglia e la vita, *Orientamenti pastorali sulla preparazione al matrimonio e alla famiglia* (2012), n. 6.

[33] Francesco, Incontro con i fidanzati, del 14 febbraio 2014, in *La Famiglia. Messaggi, discorsi e omelie*, EDB, Bologna 2014, 52.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Se da un lato la coppia è il luogo in cui ciascuno può beneficiare della generosità dell'altro, in cui si affida all'altro la possibilità di contribuire alla propria realizzazione, dall'altro lato la famiglia, in quanto luogo elettivo dell'essere "con", si qualifica come spazio della con-divisione, di ciò che inter-corre tra i suoi componenti. Il "tra" delle relazioni familiari non si qualifica infatti come un semplice "essere uno tra gli altri", ma con l'essere "l'uno con l'altro". L'essere "l'uno con l'altro" è quindi, nella famiglia, un "essere l'uno per l'altro" nel dono dell'amore reciproco, poiché la dignità della persona si mostra nella trascendenza verso l'altro, nel comprendere e "assumere" l'alterità in sé.

> Essere generativi, in quanto maturità dell'identità umana e della sua capacità di relazione, significa essere *grembo ospitale* per la vita dell'altro e *custode* responsabile per ciò che si è fatto nascere. Di qui la centralità antropologica della famiglia, quale pienezza dell'amore sessualmente differenziato e biologicamente-psichicamente generativo[34].

Lo spazio domestico del "noi" assume il significato della cura reciproca e le modalità educative della famiglia sono contraddistinte dall'accoglienza e dalla solidarietà. Porre l'accento sull'alterità significa riconoscere nell'altro "il maestro". Il riconoscimento dell'alterità presuppone il trascendimento dell'io e diventa così una spinta ponderosa verso un'umanità solidale. La famiglia può quindi divenire uno "spazio ospitale" in cui è possibile l'incontro, senza pretese di omologazione e di possesso; in cui le differenze, di genere e di generazione, arricchiscono la rete delle relazioni e offrono nuove opportunità educative.

La famiglia rimane, dunque, l'ambito fondamentale dell'"umanizzazione della persona", il luogo privilegiato della cura degli affetti e dell'educazione. La famiglia è il luogo per eccellenza del legame affettivo, ma anche il luogo generativo

[34] Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei Cattolici italiani, *La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana. Documento preparatorio alla 47ª Settimana sociale dei Cattolici italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)*, n. 6.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di responsabilità. Alla famiglia è chiesto di prendersi cura dei legami che costituiscono la fitta trama che sostiene la persona nel suo processo di crescita e che incrementano la qualità della vita di una comunità.

La famiglia può essere un luogo di educazione e di solidarietà, dove le diverse generazioni hanno la possibilità di accettarsi e di capirsi e dove l'incontro tra il maschile e il femminile costituisce il modello delle più ampie relazioni sociali e comunitarie. Al tempo stesso la famiglia è un bene per la comunità e come tale va aiutata e difesa, per questo è necessario promuovere iniziative che sostengano il compito educativo della famiglia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.